

**FEMMINISMI GLOBALI
CASI DI STUDIO COMPARATI
DI ATTIVISMO E STUDI
DI GENERE E DELLE DONNE**

LUOGO: ITALIA

**Trascrizione di Anita Lombardi
Intervistatore: Bruno Grazioli, Lauren Duncan**

**Luogo: Bologna, Italia
Data: 16 Luglio, 2019**

**University of Michigan
Institute for Research on Women and Gender
1136 Lane Hall Ann Arbor, MI 48109-1290
Tel: (734) 764-9537**

**E-mail: um.gfp@umich.edu
Website: <http://www.umich.edu/~glblfem>**

© Regents of the University of Michigan, 2019

Anita Lombardi è nata a Vittorio Veneto nel 1988. È laureata in filosofia e lavora come libera professionista. Lavora come Segretaria del Direttivo dell'Associazione Lesbiche Bologna.

Bruno Grazioli è direttore del programma di Italian Studies per Dickinson College a Bologna (Italia). Ha studiato in Italia e nel Regno Unito, dove ha conseguito un Bachelor of Arts in inglese e francese, un M.A. in Pedagogia e Promozione della Lingua e Cultura Italiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, un M.A. e un Ph.D. in Italian Studies. Per oltre un decennio è stato docente di italiano allo Smith College e per due volte è stato direttore accademico di programmi di studio a Firenze. Dal 2018 Bruno dirige il programma di Italian Studies a Bologna dove studenti Dickinson approfondiscono la loro conoscenza della lingua e della cultura italiana. Ha creato e tenuto un corso sull'attivismo italiano che combina l'insegnamento tradizionale in classe con il lavoro di volontariato/community engagement in organizzazioni locali. Ha pubblicato "Social activism Italian style: building a community of practice through language immersion and civic engagement while studying abroad" per Routledge (2021) ed è coautore di "Crisis as Opportunity: Reimagining Global Learning Pathways through New Virtual Collaborations and Open Access during COVID-19" per *Frontiers: The Interdisciplinary Journal of Study Abroad* (2022). Al momento Bruno collabora alla scrittura di un capitolo intitolato "Building A Practice of Hope in International Education" per una pubblicazione di due volumi per Cornell University Press.

Lauren Duncan è la William R. Kenan, Jr. Professor of Psychology allo Smith College, a Northampton, MA. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Psicologia della personalità e un certificato di laurea in Studi sulle donne presso l'Università del Michigan, Ann Arbor. Tiene corsi di Psicologia delle donne e di genere, Psicologia politica e Psicologia dell'attivismo politico. La sua ricerca si concentra sulla motivazione individuale alla partecipazione all'azione collettiva, in particolare tra le donne e gli individui LGBTQ+. Allo Smith College, ha iniziato a studiare la lingua e la cultura italiana (Dr. Grazioli è stato il suo primo insegnante, che è diventato il suo amico e collaboratore) ed è stata in grado di estendere la sua ricerca sulla psicologia dell'attivismo per condurre storie orali con attiviste femministe e femministe LGBTQ+ italiane. Recentemente ha scritto su "Better policy interventions through intersectionality" (*Social Issues and Policy Review*, 2022), le origini infantili dell'attivismo femminista di Gloria Steinem (*Journal of Personality*, 2022), "Psychology and political participation" per *The Oxford Handbook of Political Participation* (2022), e "Power, gender, and collective action" per *The Palgrave Handbook of Psychology Power & Gender* (2023).

Lauren Duncan: Iniziamo con la storia della famiglia, in particolare vorrei iniziare con una conversazione sulla tua infanzia e prima di tutto con la tua famiglia. Che cosa fanno/facevano i tuoi genitori?

Anita Lombardi: Allora, mio padre è un giornalista e video-maker, quindi lavora per alcuni giornali, per i video sostanzialmente, racconta storie; mia madre è un'insegnante alla scuola elementare, quindi la primaria, con i bambini, le bambine, però è anche un'artista, una pittrice, una performer. E poi ho una sorella più piccola.

Bruno Grazioli: Lei cosa fa?

AL: Mia sorella è una cantante lirica, fa anche quello, fa musica, e poi fa tanti lavori per sopravvivere, diciamo, però la sua professione è la cantante, musicista.

LD: Quanti anni ha?

AL: Ha 28 anni, io ne ho 31.

LD: Hai altre sorelle o fratelli?

AL: No, solo lei, solo lei.

LD: Com'è stato crescere nella tua famiglia?

AL: Allora, beh, è stato... Ho una famiglia molto stimolante, nel senso che la mia famiglia è costituita da persone che hanno sempre molto incoraggiato la creatività e l'esplorazione di sé anche, quindi sostenendo le scelte che abbiamo potuto fare noi figlie nelle nostre vite, quindi è una bella esperienza, è stata una bella esperienza crescere nella mia famiglia. Ci hanno sempre offerto molti stimoli culturalmente, meno socialmente più culturalmente. Che altro? Siamo tutti separati ora, viviamo in quattro posti diversi, quattro città diverse, però durante l'infanzia è stato un nucleo molto solido, molto accogliente, molto... Non so come dire. Sono due genitori che sono stati molto supportivi. Se le risposte sono abbastanza dettagliate, non so ...

BG: Hai già dato risposte ad alcune di queste domande, quindi non c'è bisogno di farle. Ci sono stati, ci sono ancora parenti importanti all'interno..?

AL: Sì, le mie nonne, sia la nonna materna che la nonna paterna, a cui sono molto legata; anche loro, con la loro vita, le loro storie, sono state modelli significativi insomma per me; sono tuttora vive. Un nonno invece è morto, a cui ero molto legata, e un altro nonno è

ancora vivo, ma abbiamo un rapporto più ... Non lo metterei nella lista delle persone significative.

BG: Più la famiglia originaria del Veneto o...

AL: La parte di mia madre è del Veneto, la parte di mio padre è Lombardia.

BG: Comunque tutti del nord, sì?

AL: Mia nonna è abruzzese, in realtà, quindi siamo mescolati ovviamente.

LD: Puoi darci un esempio delle attività che fai con la nonna, per esempio? Qualcosa di speciale?

AL: Allora, con la nonna paterna, la mamma di mio papà, ho vissuto molti anni da adolescente; ora lei vive in Veneto, quindi non ci vediamo molto, però ho vissuto con lei quindi abbiamo condiviso la quotidianità, la crescita nell'adolescenza. È una persona importante, lei è stata una delle prime donne che ha divorziato negli anni '70, nel paesello, e poi non si è più sposata, quindi ha divorziato lasciando tre figli e mio nonno. È una persona che è stata significativa perché è una donna molto indipendente, molto libera.

BG: Ancora oggi?

AL: Ancora oggi, sì. Ha sempre fatto politica, non è mai riuscita a farsi eleggere da nessuna parte.

BG: Politica attiva?

AL: Sì, sì, si candidava nel Comune, in un contesto piccolo, localmente, però ha partecipato attivamente alla vita pubblica - diciamo - nei partiti proprio, di sinistra - specifico. Sì, è una persona importante perché comunque mia nonna ha 88 anni, insomma non c'erano molte donne anche negli anni '70, quando ha divorziato, che avevano fatto una scelta di questo tipo. Mia nonna ha sempre parlato al femminile, per esempio, da quando mi ricordo, neanche questo è comune.

BG: Per riferirsi a..?

AL: Se stessa, cioè nel senso, per esempio, sembra una banalità però tutt'oggi se c'è un gruppo di donne, le persone dicono "siamo tutti insieme" invece mia nonna ha sempre detto "siamo tutte qui" che sembra una cosa banale, ma non è banale adesso che c'è una

ripresa di certi temi soprattutto femministi, comunque mia nonna lo faceva da quando io mi ricordo, insomma, questo è importante.

BG: Questa è la mamma di tuo padre?

AL: Sì, la mamma di mia mamma è più tradizionale; la classica nonna che cucina, è accogliente, materna, quindi è meno esemplare da quel punto di vista, però è un legame affettivo forte insomma.

LD: I genitori sono in politica?

AL: No, cioè mia madre è femminista, anche mia madre ha divorziato perché stava stretta comunque solo nel ruolo di moglie e madre, quindi non riusciva più a vivere solo così, per quanto abbia sempre lavorato mia madre, però la situazione rimaneva per cui il ruolo di cura all'interno della famiglia, oltre al lavoro, fosse molto sulle sue spalle; non perché mio padre sia - come dire - un uomo che non fa le cose, ma semplicemente si fa così, non so come dire. È un'abitudine, non è una scelta ideologica, ma semplicemente si fa così, si dà per scontato che sia la moglie a occuparsi delle figlie, nel nostro caso, quindi dopo il lavoro occuparsi delle figlie, cucinare, pulire la casa, quindi mia madre a un certo punto si è separata da mio padre per questo motivo. La storia della mia famiglia è fatta di divorzi, di donne che hanno deciso di rendersi indipendenti insomma, pur pagando il prezzo di questa scelta ... La domanda era?

BG: Se i tuoi genitori erano attivi politicamente.

AL: In realtà non sono molto attivi politicamente, cioè è stata una famiglia un po' chiusa anche, nel senso molto forte nel suo nucleo, però non particolarmente attenta a espandersi nelle relazioni sociali, quindi da un lato la trasmissione di certi - non voglio dire 'valori' - ma convinzioni, posizionamenti, pensiero critico, questi sono stati trasmessi però con scarsa relazione con le altre persone, quindi i miei genitori non sono due attivisti, non si sono mai impegnati in contesti neanche di gruppo, quindi al di là della politica, neanche contesti sociali collettivi, ecco.

BG: Quindi quali sono i valori politici e sociali che hai appreso dalla famiglia?

AL: Beh, la mia famiglia è comunque una famiglia che esplicita l'importanza del libero pensiero, l'importanza della scelta individuale rispetto alle situazioni, il che è stato esplicitato, è stato trasmesso, non è stato intuito, non è stato indirettamente colto, ma viene esposto come qualcosa di positivo, il fatto di trovarsi di fronte a delle situazioni, da quelle più piccole a quelle collettive, e poter ragionare su di esse e valutare se è qualcosa che può

funzionare per me o se non va più, non deve funzionare, quindi non necessariamente va d'accordo. Questo è stato quello che è trasmesso, così come i divorzi di mia nonna e di mia madre sono stati motivati, con queste motivazioni, con più o meno consapevolezza in base a un percorso anche loro nel tempo, non è che ... Però più o meno esplicitamente nel tempo sono stati motivati con la necessità di poter vivere la propria vita in modo significativo e pieno, in modo indipendente. Questi sono insegnamenti concreti che sono stati trasmessi a me e a mia sorella, per esempio, oltre al valore della conoscenza, dello studio, della cultura, questo è stato importante. I miei genitori sono amanti dei libri, dello studio; nessuno dei due è laureato però hanno sempre molto - come dire - offerto degli stimoli intellettuali sotto vari aspetti, dall'arte alla letteratura alla scienza. Queste idee vengono trasmesse consapevolmente, cioè non è che si 'respirano' solo, sono proprio discusse, tematizzate.

LD: Quale tipo di messaggi ricevevi sull'identità sessuale? Puoi darmi un esempio?

AL: Nessuno (sorride) nel senso che comunque tutta la mia famiglia, tutte le persone che io ho avuto intorno non hanno mai parlato di orientamenti sessuali, era scontato che ci fosse l'eterosessualità. Magari, non lo so, passavano delle notizie al telegiornale, situazioni di questo tipo, quindi si poteva un po' parlare di questo argomento, però era tangenziale, come si può discutere di qualsiasi evento che si vede in televisione o si legge nel giornale, boh, se ne parlava quella mezz'ora, però non è mai stato discusso - come dire - non avevo la possibilità di ottenere dei modelli rispetto a questo tipo di argomento, quindi non immaginavo neanche che le persone potessero avere degli orientamenti sessuali differenti dall'eterosessualità insomma. Non se ne parlava in generale, io penso, nei contesti familiari, non è che la mia famiglia in particolare fosse ... Poi certamente - diciamo - la sensazione di poter potenzialmente parlare di questo c'era, nel senso che comunque la mia famiglia era in grado di affrontare altri argomenti per cui per analogia in qualche modo poteva essere un argomento affrontato, affrontabile, però non era un tema, ecco, non c'erano esempi di questo tipo.

LD: E messaggi sul genere?

AL: Molti, sì, molti, non messaggi sulla teoria ma sulla pratica, nel senso che le donne nella mia famiglia hanno avuto esperienze di liberazione sotto alcuni aspetti e questo mi ha trasmesso il fatto che comunque le donne potessero fare scelte di un certo tipo, ed è stato anche incoraggiato insomma, quindi i miei genitori non hanno mai pensato che non avrei potuto fare delle cose perché ero una ragazza, quindi su questo ho avuto dei buoni esempi, dei buoni messaggi da questo punto di vista, però forse dovuto alla loro esperienza personale, si è dovuto parlare di questo perché esisteva di fronte a noi la situazione concreta e quindi questi atti che sono stati anche tragici, perché comunque le famiglie si sono sfasciate rispetto a questa situazione, quindi un atto di liberazione ha portato con sé

anche molta sofferenza naturalmente, non solo un'esaltazione eroica. Diciamo, il prezzo da pagare per questa scelta è stato accolto, cioè è stato ritenuto accettabile evidentemente, per quanto forte, per quanto significativo.

BG: Dopo il superamento delle difficoltà c'è stato un miglioramento delle dinamiche familiari o no?

AL: Individualmente sì, cioè le quattro persone della mia famiglia individualmente hanno fatto dei percorsi significativi di miglioramento; collettivamente siamo separati, abbiamo quattro vite diverse. Ci sono delle relazioni naturalmente, però i miei genitori non si frequentano, neanche si urlano dietro, cioè il loro punto di incontro sono le figlie, si relazionano per noi insomma, se succede, se devono parlarne, se hanno voglia di parlarne; però viviamo in quattro città diverse, in quattro case diverse, con altre persone. Si è dovuta ricostruire una relazione altra rispetto alla famiglia nucleare, che è in equilibrio, insomma non è negativa, ma non è neanche quella di prima, è diversa.

BG: Stiamo parlando dell'inizio degli anni '90, metà degli anni '90, degli anni 2000?

AL: Nel 2007 si sono separati.

BG: Ah, quindi recentemente.

AL: Sì, abbastanza, avevo 19 anni. Chiaramente loro hanno avuto anni di difficoltà, che poi sono culminate in una separazione. Non è nato, insomma, dall'oggi al domani, ecco.

LD: Com'è il tuo rapporto con la sorella?

AL: Non buonissimo. Ho un ottimo rapporto con i miei genitori, ma non ho un buon rapporto con mia sorella. È cordiale ma non intimo. Abbiamo avuto vite molto diverse perché quando i miei si sono separati mia sorella viveva con loro, io invece ero all'università, quindi lei ha vissuto in modo diverso da me la separazione della famiglia.

BG: L'ha vissuta proprio.

AL: Sì, io mi sono allontanata, quindi anche lì - diciamo - non ho vissuto la separazione, ma ho pagato il prezzo della lontananza, quindi in qualche modo ognuna di noi ha sofferto per questa cosa in modo differente, quindi ci siamo un po' separate rispetto ai percorsi di vita nella prima giovinezza. Poi siamo diverse: io sono molto socievole, lei è molto chiusa, quindi abbiamo delle differenze. Insomma, sì, non litighiamo però non condividiamo la quotidianità o le esperienze.

LD: I valori sono diversi.

AL: No, dipende, nel senso che quelli più fondanti, per esempio il rispetto per le altre persone è condiviso, nella teoria quanto meno, però l'azione pratica di queste convinzioni, forse è differente. La mia famiglia in generale, i miei genitori comprendono poco la mia scelta di partecipare con altre persone nella vita, perché sono molto individualisti, tutt'e tre, mia sorella molto di più, questo molto ci distanzia; però i miei genitori hanno accolto una cosa che per loro è differente, forse mia sorella meno, non lo so. Non credo capisca tanto bene perché faccio delle cose.

BG: Cosa intendevi dicendo che loro non capiscono la tua scelta di partecipare?

AL: Cioè un bisogno ma anche una scelta, la partecipazione con altre persone, cioè la vita associativa, politica e anche privata, relazionale insomma, per me è importante condividere la mia vita con altre persone, su vari piani e vari aspetti. In questo sono un po' originale rispetto alla mia famiglia, che non ha questa cultura familiare; sono più abituati a pensare da soli, a ragionare da soli, anche a fare delle battaglie, però individualmente. Invece a me piace lo scambio con le altre persone. Di recente mio padre mi ha detto "ora ho capito che ti piace fare questa cosa, va bene". Sono sorpresi da questa differenza che loro vedono fra me e il resto della mia famiglia.

BG: Le nostre domande cercano di mettere in luce la differenza culturale che c'è fra l'Italia e gli Stati Uniti, due prospettive diverse, quindi la domanda 'f' che parla della storia del "coming out..." non è che ti facciamo la domanda "dicci quando l'hai fatto...", no. Immagino che tu sappia esattamente ciò di cui sto parlando perché in ambienti associativi di questo tipo si sa che si usa un linguaggio che è più vicino a quello americano rispetto alle persone che non partecipano. E la storia è una storia molto personale, è la narrativa che una storia di crea e che possiede e che autonomamente decide quando, come gestirla e condividerla con gli altri. Ecco questo non ci pare ci sia molto o non ancora nella cultura italiana. Ma la tua storia qual è?

AL: Di coming out?

BG: Sì, la tua storia, la tua narrativa che ti sei creata su chi sei oggi.

AL: Riguardo al coming-out, io lo faccio in continuazione, cioè sempre e comunque, e il fatto di esprimere questa parte di me fa intimamente parte di me, cioè non riesco a non condividere questo aspetto. Nel tempo si sono affinate le modalità con cui esprimo questa

cosa, nel senso che magari le prime volte era proprio “sono lesbica” invece adesso è più una conversazione molto naturale in cui esprimo le cose che faccio, inevitabilmente parlo di altre lesbiche o donne, della mia compagna, quindi in qualche modo avviene il coming-out sempre e comunque. È accaduto che io abbia scelto di non raccontare in alcuni contesti questo aspetto, nello specifico in contesti lavorativi perché sono i contesti più pericolosi. In un contesto che non mette a rischio la mia sopravvivenza, come può essere quello di un lavoro per il mio sostegno economico, non ci sono problemi; in un contesto lavorativo è ancora un po’ difficile. Di solito lo faccio, però è accaduto un paio di volte che abbia avuto paura sostanzialmente di esprimere questo aspetto.

BG: Ho dato per scontato che lavorassi nell’associazione, invece no. Che lavoro fai?

AL: Io sono una grafica 3D però lavoro anche per la Casa delle Donne, che è il centro anti-violenza di Bologna, faccio anche parte di un’associazione di lesbiche, dove la vita associativa è volontaria, ma è un lavoro, non è pagato ma è un lavoro, nel senso che tutti i giorni passo delle ore per l’associazione. In realtà, in Italia pochissime associazioni riescono a pagare le attiviste e gli attivisti. Il Cassero [*comitato provinciale Arcigay di Bologna, ndt*] ha delle persone dipendenti, però è una realtà molto grande; la mia associazione è più piccola, quindi non siamo in grado di pagare nessuno. Comunque, il coming-out fa parte della politica ... Nel tempo si sono un po’ sovrapposte queste due cose: da un’esigenza individuale, personale, di non mentire ma vivere pienamente la persona che io sono, quindi è necessario intimamente esprimere alcuni aspetti; è diventata anche proprio una scelta, cioè un’azione politica che è consapevole e che è anche incoraggiata collettivamente fra noi, senza forzare nessuna persona, chiaramente, però è un obiettivo politico: a visibilità, dire “sono lesbica, sono gay, sono qua, sono là, sono trans, ...”. Non so se ho risposto alla tua domanda, ma a proposito del coming-out...

BG: Sì, vai.

AL: Ho fatto coming-out con i miei genitori, sono le prime persone con cui l’ho fatto, non volendo in realtà, nel senso che avevo 18 anni e siccome io vengo da una cittadina un po’ piccola non conoscevo altre lesbiche, non conoscevo nessuna persona, quindi uno strumento molto efficace in quel periodo, erano gli anni 2000, era il computer, internet, quindi conoscevo altre persone tramite i forum, i blog, quello che c’era. Ho conosciuto questa ragazza di Genova, una città abbastanza distante da casa mia; lei è venuta nella mia città e ci siamo messe insieme sostanzialmente. Abbiamo dormito una notte fuori, in un bosco, perché casa mia è circondata da montagne; senonché mia madre, che è una camminatrice, quella mattina ha fatto una passeggiata nel bosco - ripeto, i boschi sono sterminati, io abito in montagna - non so come ha fatto a prendere quella collina, quindi ci ha incontrate. Ci ha lasciato un biglietto dicendoci “buon risveglio”. Quindi io mi sono

svegliata terrorizzata perché mi sono detta “cavolo, mi hanno scoperta”, sono tornata a casa e mi aspettavano tutti e tre (mia sorella, mio padre e mia madre) sul divano, così [*mima le braccia conserte, ndt*]. In realtà loro erano arrabbiati perché avevo mentito, avevo detto che dormivo con un’amica, invece ero andata nel bosco. Loro non pensavano che fosse la mia compagna, in verità, ma io pensavo che fosse quello il punto, quindi loro si aspettavano spiegazioni rispetto al fatto che avevo raccontato una bugia e gli ho detto “sono lesbica”. Non se l’aspettavano per niente in realtà, non era nella loro mente. Mio padre è sbiancato. Da lì è cominciata un po’ la faccenda, nel senso che la ragazza aspettava fuori di casa e loro mi hanno detto “falla entrare”, quindi l’abbiamo ospitata una settimana in casa nostra, quindi i miei sono stati anche bravi; hanno cominciato a fare i conti con questa cosa.

BG/LD: Bella storia, sì!

AL: Sì, una storia buffa, anche. Ce l’ho ancora il post-it.

BG: E tua mamma, carinissima ...

AL: “Buon risveglio”. Sì, la racconto sempre alle nuove ragazze che arrivano in associazione, fa molto ridere; loro ridono molto. È una pratica importante scambiarsi le storie di coming-out.

BG: Questa è la domanda, importante perché?

AL: Intanto - diciamo così - abbiamo sperimentato che c’è una conseguenza positiva: le ragazze fanno coming-out, le ragazze / i ragazzi, io parlo di donne perché mi relaziono al gruppo di lesbiche/bisessuali, però vale anche per i ragazzi. Il fatto di ascoltare altre storie da altre persone ti offre coraggio sostanzialmente, quindi quando condividiamo le storie di coming-out poi accade sempre che, magari dopo un mese, due mesi o due settimane, qualcuna dica “ho detto a mia mamma che sono lesbica”. Succede sempre, sempre, non con tutte, però succede sempre; abbiamo sperimentato che è uno strumento insomma, un efficace strumento di condivisione che offre forza, ecco, toglie la paura; perché hanno tutte molta paura, cioè tutte hanno paura, sono terrorizzate all’idea di dire, di raccontare, soprattutto alla famiglia, il fatto che sono lesbiche o bisessuali o altro.

LD: Come pensi che la tua infanzia e i rapporti con la tua famiglia abbiano influenzato la persona che sei oggi? In particolare con riguardo alla tua attività politica.

AL: Fortemente. Io penso che comunque abbia avuto nella mia storia un ruolo fondante nel senso che comunque loro non hanno agito attivamente sui cambiamenti che potevano fare,

però mi hanno offerto - come dire - un sostegno teorico, una serie di orizzonti a cui tendere. Io, anche per necessità - sono l'unica lesbica della mia piccola famiglia - quindi probabilmente la mia necessità concreta ha dovuto tradurre in azioni pratiche un impianto che forse poteva restare solo intellettuale; la necessità anche di difendermi, a volte, ha offerto uno sbocco attivo, pratico, concreto a un impianto che comunque c'è, è la mia famiglia, quindi sì ha avuto un ruolo molto significativo, molto importante, non è per niente scollegato. Sì, appunto, forse la differenza è che loro non hanno dovuto scontrarsi in maniera specifica con alcune difficoltà il passo tra il discutere di questioni che si ritengono giuste o sbagliate - "come deve andare il mondo" - non ha avuto la necessità di essere preso, realizzato nella pratica ... Esiste in modo molto forte il fatto che loro abbiano creato intorno a me un certo tipo di mondo, di condizioni, questo sì.

BG: Come sei arrivata in politica / come ti sei impegnata in attività associative?

AL: Sono arrivata perché l'ho cercato disperatamente per anni, l'ho desiderato, perché appunto io, venendo da una cittadina piccola, ho aspettato anche con impazienza la maggiore età per poter andare a cercare le cose che volevo. Non volevo soltanto frequentare altre persone LGBT, volevo proprio partecipare alla vita comunitaria. Io ho studiato a Ferrara, un'altra città, e quando sono arrivata all'università ho cercato dei gruppi LGBT: nell'università non mi ricordo, però c'erano delle associazioni fuori dall'università e ci sono andata. Non è andata bene, nel senso che da un lato desideravo partecipare ma dall'altro - in quel momento la mia famiglia si era sfasciata - non ero in grado di offrire alle altre persone. L'attivismo è un percorso individuale per sé, però è anche qualcosa che si fa per le altre persone, insieme ad altre persone. In un momento di sofferenza mia, di squilibrio mio, non sono riuscita ad esprimermi in modo adeguato al contesto di attivismo, comunque non riuscivo a viverlo serenamente in ogni caso. Il vero momento di attivismo è stato quando sono venuta a Bologna, ero un po' più grande, avevo affrontato altri momenti difficili, che avevo risolto in qualche modo; in quel momento ho cercato di nuovo associazioni LGBT ed è andata bene, non ho più smesso sostanzialmente, non ho più lasciato il gruppo, poi sono diventata socia di questa associazione di lesbiche e poi sono diventata segretaria del direttivo e tuttora sono nel direttivo, da tre anni, dalle elezioni, un mandato, prima invece ero attivista.

BG: C'è in questo percorso, dal Veneto a Ferrara a Bologna, qualcosa che ti ha guidata, libri, persone, al di fuori della famiglia, che ti hanno un po' influenzata nel senso che ti hanno aiutata ad arrivare dove sei adesso?

AL: Sì, ho letto dei libri anche prima, però non sono stati molto significativi. La cosa più significativa è stata che io percepivo un bisogno molto profondo di avvicinarmi a questi contesti, è stato quello il motore, e man mano che conoscevo delle persone, cioè più

riuscivo ad avvicinarmi a dei contesti LGBT, più mi relazionavo con delle persone, più desideravo continuare a conoscere sempre di più il contesto in cui stavo entrando. Sì, ci sono state delle persone che mi hanno spinta, però percepisco molto più fortemente un'esigenza interiore, molto autonoma, separata dal fatto che ho letto un libro o visto un film; sì, cercavo libri, cercavo film, ma erano sempre per andare in quella direzione, erano anche quelli in realtà una ricerca verso una condivisione. Vedere un film che parlava di lesbiche o leggere un libro che parlava di orientamenti sessuali era un mezzo o uno strumento per avvicinarmi sempre di più, però era proprio un desiderio molto forte di avvicinarmi quanto più possibile a contesti di questo tipo. È quello, più specificamente, più che persone o libri o altro. Poi ogni cosa ha dato il passo successivo, si è costruito un castello un mattone alla volta.

BG: Tornando a quello che dicevi prima su Ferrara, che non era il momento giusto per te, all'interno dell'università non c'erano gruppi LGBT, c'erano fuori, te nei sei allontanata?

AL: Sì, mi sono allontanata. Era anche un gruppo poco politico, quindi anche questo ha influito, nel senso che era un gruppo che aveva molto come obiettivo la socialità, il che è politico - è un punto politico la socialità - quindi va bene, però comunque io cercavo anche un contesto che creasse consapevolezza politica, non solo di "io sto con te perché sei un'altra lesbica" solo perché sei così, ma "io sto con te perché sei un'attivista": volevo delle attiviste, volevo delle persone che potessero offrirmi anche un contenuto, un'elaborazione, una storia, degli obiettivi, una compenetrazione con la politica altra, con altre realtà; in quel contesto era molto forte la necessità di incontrarsi, di trovarsi, di parlarsi, più che di fare uno poi uno step verso il mondo, verso il fuori insomma. È stato importante perché comunque io non conoscevo altre lesbiche, quindi è stato importante anche solo vederle - "esistono altre lesbiche nel mondo, fantastico" - però, esaurita questa felicità di un incontro, si è quasi subito creato il bisogno di una condivisione un po' più ampia, che andasse un po' oltre al semplice stare insieme; quindi sì, l'ho lasciato. Non ho più fatto niente poi, ho fatto una pausa rispetto a questo.

BG: Di tre anni?

AL: Di tre anni, sì. Con rammarico, con dispiacere in realtà, nel senso che io - da quando mi ricordo - ho sempre cercato un contesto, anche perché il mio mondo di nascita è un mondo eterosessuale; avevo bisogno di partecipare con altre persone di qualcosa che non potevo neanche condividere, non potevo neanche raccontare, cioè lo raccontavo alle mie amiche etero, che sono state molto accoglienti, ma non riuscivo a sentire che sentivano quello che era importante per me, quindi mi sentivo sola, cioè ci si sente soli/e se non c'è nessuna persona con cui parlare di certe cose e non c'è nessuna persona che riesce a capirle in un

modo per cui non serve spiegartelo cosa sto provando: ti sto raccontando e tu subito capisci cosa io sto vivendo. Quando ho smesso di stare con questo gruppo a Ferrara, mi sono sentita sola di nuovo però non era il momento giusto; comunque la relazione con le altre persone nell'attivismo è un percorso, va per gradi. Il mio percorso è stato anche la separazione, un momento di pausa, poi quando è sbocciato il momento giusto di tornare ad agire in un certo modo è avvenuto, con naturalezza, con gioia, con felicità.

BG: All'università cosa hai studiato?

AL: Filosofia.

BG: Poi hai continuato con il percorso di grafica?

AL: Ho preso una laurea triennale in Filosofia, poi ho fatto un'Accademia di arti digitali, e adesso mi sono iscritta alla magistrale di Filosofia a Bologna - studiamo ancora.

LD: Questa è la mia domanda centrale: ci sono altre persone che hanno avuto esperienze simili alla tua, però non sono diventate attiviste - ci sono lesbiche che non fanno politica - perché tu sì?

AL: È una grande domanda! È anche una domanda che noi come associazione ci facciamo spesso perché nella nostra associazione vengono molte più persone - molte donne, molte ragazze - alcune restano e diventano attiviste, altre invece passano e non tornano più magari, quindi è una grande questione. In realtà non so la risposta. Quello che vedo, un po' dalla mia esperienza, un po' dall'esperienza delle altre attiviste come me, è che ci sono dei punti in comune: intanto le persone con cui io faccio attivismo ha tutte una storia di sofferenza molto forte - non che chi non fa attivismo non ce l'abbia necessariamente, però le persone che fanno attivismo con me hanno dovuto o voluto trasformare questa sofferenza prima in una rabbia ferocissima - sono comunque persone che hanno attraversato la rabbia e in alcuni casi questo passaggio si è trasformato nella necessità di cambiare, di voler/dover evitare la depressione di questo passaggio, quindi di fare qualcosa.

Un'altra cosa che abbiamo in comune, quando noi ci raccontiamo i motivi per cui abbiamo fatto politica, tutte noi parliamo di un desiderio molto antico. Non voglio dire che è una vocazione - come le suore, no - però si concretizza in un percorso - magari anche per persone che si incontrano o crescono in questo percorso di attivismo è O.K. - però prima di fare questi incontri tutte desideravano fare questo, anche andando molto indietro con i ricordi, anche dicendo "fin da quando ero bambina, fin da quando ero piccola". Non so se è una caratteristica personale che alcune persone hanno e altre persone non hanno, che è

influenzata dalle esperienze però ne parliamo anche come qualcosa che si sente intimamente come una forza misteriosa - non so come altro esprimerlo - una necessità molto profonda che, quando arrivi a fare attivismo, e magari guardi alla tua storia indietro, pensi: tutti quei piccoli passi non potevano fare altro che portarmi qui. Sono tutte persone che non riescono a essere indifferenti a dispetto delle circostanze. Con un'espressione un po' stramba, come se fosse più forte di me; non riesco a contrastare questa cosa, e neanche le compagne con cui condivido queste riflessioni.

BG: Fra queste caratteristiche in comune che ritrovate, oltre alla sofferenza o le difficoltà originali, ci sono anche similarità fra i contesti familiari/socioeconomici/di istruzione o no?

AL: Siamo tutte diverse, sì, siamo tutte diverse. Allora, nel piccolo campione della mia associazione sono tutte persone economicamente non molto abbienti, non molto ricche; qualcuna c'è, naturalmente, però la maggioranza sono persone che condividono anche una difficoltà economica. Le attiviste che io frequento - non tutte, ma quelle che io frequento - sono tutte persone che studiano molto, leggono molto, cercano sempre di imparare cose, quindi il livello culturale è alto - quello economico è basso, però quello intellettuale ... Insomma, quanto meno il desiderio di conoscere, magari siamo 'ignoranti' nel senso che non conosciamo tante cose però la necessità di perfezionarsi, di migliorarsi rispetto a quello che hanno detto altre persone prima, a quello che dicono persone che stimiamo - donne che parlano e condividono, uomini che parlano e condividono - è importante. Effettivamente le persone che fanno più fatica a relazionarsi con noi come attiviste magari partecipano solo per l'aspetto sociale, non sono neanche mai molto interessate a partecipare ad incontri di studio o un convegno, un seminario, un film; le annoiano queste cose, quindi c'è questo aspetto, effettivamente, sì, è importante. Per il resto le storie famigliari sono diverse. Ci sono persone che fanno attivismo la cui famiglia è stata molto ostativa; hanno ostacolato molto, anche al di là dell'attivismo, hanno creato difficoltà alle figlie / ai figli, quindi c'è anche una reazione contraria (famiglie difficili a cui la persona si oppone) - non è il mio caso però per tante ragazze, invece, sì, hanno famiglie terribili.

BG: Quindi i rapporti - mi sembra di capire - fra te e le tue colleghe è difficile definirli perché non è un ambiente di lavoro, non è un rapporto di lavoro, ma è un ambiente in cui le vite si incrociano e naturalmente sono molto stretti.

AL: Sì, sì, infatti noi ci chiamiamo 'compagne' - non ha un'accezione politica in termini di comunismo ma la necessità di individuare un termine, che è questo in questo momento ma che secondo me non riesce a spiegare a pieno il tipo di relazione che si crea fra di noi, non è la parola esatta però usiamo questa perché è un tipo di relazione che non è di amicizia, non è neanche di lavoro, non è neanche familiare in termini di nucleo originario o di parentela,

però è un tipo di relazione altra, molto significativa, molto forte, molto importante, che è proprio un altro tipo di relazione, che appunto noi esprimiamo con il termine 'compagna' però è quasi riduttivo. Chiaramente noi condividiamo moltissimi aspetti della nostra vita, dalla lotta politica al mutuo sostegno, da quello economico a quello psicologico a quello emotivo a quello materiale. Alcune persone dicono che è una seconda famiglia però, non è una seconda famiglia, è una cosa ancora diversa, una delle possibili relazioni che gli esseri umani possono costruire: la condivisione politica, la partecipazione collettiva.

BG: Ed è questo che, tornando a una cosa che hai detto all'inizio, che tuo padre ha capito adesso, che ha fatto fatica a capire?

AL: Sì, i miei genitori credo siano anche un po' gelosi di questo, nel senso che penso abbiano vissuto con sofferenza, come una minaccia - non so come dire - con un po' di paura questo tipo di relazione, perché hanno capito che non è una relazione per cui vai con un'amica a fare due chiacchiere ma è una relazione molto profonda, quella dell'attivismo, che naturalmente non è una minaccia (sono cose diverse, non sono gerarchiche) però comprendo che forse loro hanno vissuto con paura il fatto che io fossi così legata ad altre persone anche sotto aspetti che tradizionalmente sono collegati alla famiglia, per esempio quello economico (ci aiutiamo sotto questo aspetto) o abitativo (ci siamo ospitate più volte) che è quello si pensa debba fare solo la famiglia perché il legame è molto forte, però non è così. Con le mie compagne ho condiviso esperienze molto forti; non si può più prescindere da questo tipo di legame, non si interrompe, si modifica certo però è un nucleo sociale molto forte.

LD: È un rapporto di scelta, non è obbligatorio. Come percepisci il rapporto tra il movimento LGBTQ, il sistema partitico e i movimenti per i diritti di altri gruppi nella società?

AL: Domandone! Io ho meno esperienza di realtà LGBT in altri Paesi, però quando sono stata a Berlino di recente ho capito che il movimento LGBT è molto più legato ai partiti di quanto sia in Italia, in Italia non è molto legato ai partiti. Certo, ci sono alcuni partiti che probabilmente sono interlocutori in qualche modo, però non c'è una grande pratica, per esempio di sovvenzioni di partiti alle realtà LGBT, quindi non c'è questo legame così reciproco. È chiaro che il movimento LGBT italiano è un calderone di roba incredibile, nel senso che ci sono associazioni quasi "istituzionali" come per esempio l'Arcigay, che è nazionale, molto grande, molto forte; ci sono però anche collettivi, che addirittura rifiutano il rapporto con le istituzioni; ci sono associazioni più piccole, che talvolta si relazionano con l'istituzione Comune però magari, come il Pride di Bologna, non chiedono il patrocinio al Comune (per il Pride) ed è una scelta politica perché alla base c'è l'idea che "non ti devo chiedere un riconoscimento, questo c'è, noi siamo qui, esistiamo; non sei tu che mi dici 'va

bene, puoi esistere” quindi il patrocinio non viene chiesto; altri Pride hanno gli sponsor come la Coca-Cola. Diciamo che è molto variegato il panorama. In generale nessuno, neanche Arcigay - penso - ha un legame così stretto con i partiti, per quanto possano esserci naturalmente delle alleanze - è importante secondo me il riconoscimento politico anche dei partiti, però non mi sembra che sia una cosa così ... Intanto non lo fanno tutte le persone del movimento, non tutti i gruppi, e comunque non è ...

A Berlino io sono rimasta stupita dal fatto che il partito finanziasse, annualmente desse dei soldi alle associazioni LGBT della città, quantomeno, che hanno il loro centro e vengono finanziati dallo Stato. Certo ha i suoi pro e contro, nel senso che da un lato sei obbligata a stare dentro a certi standard: tenere dei bilanci sociali, offrire quasi una giustificazione del fatto che ti meriti quei soldi, e questo è forse un aspetto negativo; l'aspetto positivo è che sei all'interno della res publica, della società, sei riconosciuta da quel punto di vista, fai parte della vita collettiva. In Italia non è così forte questa cosa, anche perché in Italia non ci sono partiti di sinistra, almeno secondo me.

LD: Più che negli Stati Uniti.

AL: Non lo so. Per esempio, noi siamo un'associazione, quindi ufficialmente registrate, siamo all'interno di un processo istituzionale quindi dobbiamo stare dentro a delle regole, quindi riconosciamo l'importanza della relazione con gli enti pubblici, con la vita pubblica però al tempo stesso c'è anche l'attenzione a questa relazione perché non siamo un partito e non vorremo mai essere un partito, non facciamo quel tipo di politica, ne facciamo un'altra. C'è questa tensione per cui da un lato ce n'è bisogno e dall'altro bisogna non barattare la propria libertà in cambio del sostegno.

LD: C'è un rapporto fra il movimento LGBTQ e il movimento femminista in Italia?

AL: Sì, la mia associazione nello specifico è un punto di incontro forte perché noi siamo femministe, siamo lesbiche e siamo femministe. La nostra associazione è femminista, nello specifico lesbo-femminista, quindi è un femminismo lesbico. Difatti noi percepiamo una doppia natura perché da un lato viviamo nel movimento LGBTQ+ e viviamo in questo mondo e facciamo parte di questo mondo, dall'altro facciamo parte del mondo femminista; noi ci relazioniamo con associazioni di entrambi. Devo dire, a Bologna esiste una relazione tra questi due mondi; non sempre benissimo, non dappertutto, però esiste un riconoscimento reciproco, anche perché a Bologna moltissime femministe sono anche lesbiche. Per me, proprio le lesbiche rappresentano in generale, anche al di là della mia associazione, un punto di incontro fra questi due mondi perché portano nel movimento LGBT molte istanze femministe, al contrario del mondo femminista in cui molte donne etero sono omofobiche o lesbofobe, quindi è un momento di condivisione, difficile in

entrambi i casi a volte perché una parte del movimento gay è misogina, quindi la fatica è quella di far riconoscere l'esistenza delle donne nel movimento LGBT e viceversa. È un lavoro che noi stiamo molto facendo. Abbiamo due anime oppure è la stessa - non so - è la stessa.

BG: Visto che ne hai parlato tu di "LGBTQ+" allarghiamo lo sguardo: qual è lo stato attuale dei diritti in Italia, che cosa manca?

AL: Allora, secondo me, sotto alcuni aspetti si stanno facendo aperture verso delle novità, anche come orizzonti politici del movimento, in altri casi delle stagnazioni molto forti, nel senso che io penso vada riconosciuto che dopo la legge sulle unioni civili, che è stato un obiettivo che il movimento ha perseguito per molti anni, quindi è stato anche il motore che ha mosso molte battaglie, quando sono state approvate c'è stato un po' un affossamento del movimento che improvvisamente ha dovuto domandarsi "e adesso, che cosa facciamo?" quindi c'è una parte del movimento che non dice più tanto di alzarsi e soprattutto in un'altra parte del movimento si sta facendo una forte critica sul fatto che comunque il movimento LGBT rischia di essere rappresentato da uomini gay, d'accordo, però bianchi, cisgender, benestanti, che quindi hanno come obiettivo i figli, la famiglia, quindi in qualche modo una riproduzione del modello tradizionale in salsa LGBT. Questo aspetto viene criticato, quindi è un momento anche un po' di assestamento - io penso - in cui il movimento deve fare i conti anche con tante cose nuove, come per esempio il mondo femminista: le lesbiche femministe stanno lavorando molto in questo momento sia dentro alle associazioni, che già sono più strutturate, ma in generale nel movimento, magari criticando quelle stesse associazioni perché c'è un bisogno di rimodellare anche le istanze, no?

L'istanza che è stata per lungo tempo questa, ed è anche giusto che lo sia stata del "vogliamo sposarci e avere figli", non è assolutamente condivisa da tanta parte del movimento, non lo è più o non lo è mai stata se non per una parte, e comunque sta riemergendo in modo molto forte; non sono istanze che si vogliono raggiungere, ce ne sono altre e quindi c'è un movimento interno in questo momento che esprime anche queste tensioni diverse, no? Io penso che sia un momento di transizione del movimento in cui deve ristrutturarsi e collettivamente affrontare una serie di temi che devono diventare all'ordine del giorno collettivamente. Ora, al di là dell'incontro femministe-LGBT, ci sono anche altri temi, per esempio le persone migranti o le persone con disabilità, e tutti questi temi insieme stanno premendo molto per essere inseriti nella lotta complessiva di un movimento LGBT che deve portarli avanti insieme, non possono essere più in gruppi separati, quindi in questo momento c'è anche questo dialogo tra i vari gruppi nel mondo LGBT che cerca di esprimere la necessità di portare avanti questi temi.

BG: Stai parlando di intersezionalità?

AL: Sì, assolutamente, nel mio contesto è molto condivisa, fa proprio parte della nostra mission attualmente, e anche quella di molte altre, però non è così dappertutto. Durante gli ultime due Pride è stato dato molto spazio alle soggettività migranti LGBT; molte persone che partecipavano al Pride hanno criticato questa scelta e se ne sono andate o hanno urlato commenti razzisti, per esempio, quindi all'interno del movimento ci sono persone di destra, ci sono persone razziste, ci sono persone disabilofobiche, misogine, questa cosa qui è importante perché non si può più, quando noi facciamo una lotta per le persone LGBTQ, non parliamo di lesbiche e di gay, non possiamo più parlare delle persone cis, ci sono anche delle persone trans, che magari sono disabili, che magari sono migranti, che non sono bianche, che sono molto povere, quindi queste pressioni stanno emergendo molto fortemente nel movimento, cosa che crea anche molti conflitti.

LD: Sì, anche negli Stati Uniti.

AL: Ci sta, perché è così. Però è importante.

BG: Per curiosità, ti sembra che questa conversazione, che avviene nel mondo delle lesbiche femministe avvenga parallelamente anche nel mondo gay o forse non lo sai, forse non avviene?

AL: A me sembra che venga fuori meno come argomento nel mondo gay. C'è da dire che comunque io mi relazio più a persone lesbiche e queer che a uomini gay; in realtà sono un po' più distante dalla loro riflessione politica, devo dire. Ho l'impressione che quella parte del movimento sia quella più "reazionaria". Le persone che portano avanti temi più intersezionali sono quasi sempre persone lesbiche o trans o non-binary, non bianche e molto meno questa tipo di visione politica viene espressa da gruppi di uomini gay. Probabilmente ci sono anche gruppi che fanno riflessione su questo. È chiaro che il movimento gay maschile dovrebbe riflettere più approfonditamente sul decostruire il ruolo maschile. Questa cosa non viene fatta adeguatamente perché loro, comprensibilmente, dicono "io sono gay, subisco discriminazioni e violenze, la vittima sono io" quindi la difficoltà nel riconoscere il privilegio pur nella discriminazione è più difficile per gli uomini gay di quanto non sia per altre soggettività. Tra le nostre discussioni è importante riconoscere che siamo bianche, che è un privilegio perché le nostre compagne lesbiche nere non vengono con noi a fare politica, quindi anche noi dobbiamo fare un duro lavoro per riconoscere questa diversità per il fatto che siamo bianche oppure siamo cis, non siamo trans o in questo momento non-disabili. È una cosa importante e nei contesti che io frequento, quindi persone lesbiche e queer, è molto sentita questa cosa, nel mondo gay un po' meno, seppure nel Cassero, che è un contesto che condividiamo con tante persone,

anche uomini, ci siano anche molti ragazzi che fanno politica insieme a noi e condividono queste cose, non significa che nessuno fa questa cosa; come movimento, come rappresentanza collettiva nazionale del mondo gay maschile questi aspetti non sono molto ... Non è da lì che parte questo tipo di ragionamento, sicuramente. Dovrebbero accoglierlo.

LD: Hai un rapporto con gruppi LGBT fuori dall'Italia?

AL: Dei contatti sì, dei rapporti quotidiani no, però sì nel senso che comunque noi abbiamo avuto modo di partecipare fuori dall'Italia a vari incontri di rappresentanti di persone LGBT di tutta Europa, quindi ci sono questi momenti di condivisione in cui è possibile sapere anche come va negli altri Paesi, che tipo di situazioni ci sono. A Berlino l'anno scorso siamo andate io e una compagna perché il tema era la violenza nelle relazioni LGBT, quindi agita dalle componenti LGBT, che è un lavoro che la mia associazione fa molto da un paio d'anni, (abbiamo anche una linea telefonica di sostegno per lesbiche che subiscono violenze dalle lesbiche) quindi l'incontro era sull'argomento 'violenza LGBT' in generale, quindi sia agita dalla famiglia ma anche nella coppia, quindi in questa occasione abbiamo conosciuto associazioni di Berlino, spagnole, polacche, quindi i contatti ci sono. Sono realtà molto diverse, in realtà. Condividiamo delle cose, naturalmente, perché le difficoltà sono le stesse, però anche i modi di sviluppo sono differenti, quindi è interessante, è importante. Poi c'è ILGA-Europe o altre realtà più ampie di cui alcune persone che fanno parte o hanno fatto parte della nostra associazione sono rappresentanti. Non lavoriamo abbastanza devo dire con le relazioni al di fuori e questo è un problema, però siamo volontarie e quindi non riusciamo a fare tutto.

LD: Se dovessi scegliere un punto importante della tua storia, da cui altre persone possono imparare, che cosa sarebbe? C'è un messaggio che vuoi che le altre persone capiscano della tua storia?

AL: Sì. Per me il punto importante è stato incontrare delle persone LGBT ed è una cosa che, anche quando vengono le ragazze/donne da noi, è importante non rimanere da sole cioè condividere la propria esperienza perché comunque, è vero che un percorso di crescita o di miglioramento è individuale perché è la storia individuale di ognuna, però nessuna delle mie compagne attiviste è diventata attivista da sola per esempio e tutte le persone che sono entrate nel nostro gruppo, nel nostro contesto, sia che siano state un mese sia una settimana o dieci anni hanno trovato beneficio dalla condivisione con altre persone. La solitudine delle persone LGBT, io vedo che è una cosa molto forte ancora, molte persone non vanno nei gruppi, invece andare in un gruppo LGBT è qualcosa che ti cambia la vita radicalmente. Io suggerisco di partecipare nei contesti LGBT. Questa è la cosa secondo me più importante perché io penso che comunque la libertà della mia persona consista nella sua partecipazione, non è fare quello che vuoi ma condividere le cose con altre persone e

modificare insieme alle altre persone le cose che non vanno bene, per esempio, o semplicemente stare meglio, “rivoluzionare sé e non il mondo” che poi funziona cambiando sé cambia anche il resto del mondo. Se dovessi dire quale messaggio posso trasmettere è andare dalle altre persone, condividere la politica o la vita con altre persone, di non restare da sole, di non restare in un isolamento. Non si crescerà mai nello stesso modo da sole rispetto a un contesto collettivo, anche per poco (non è entrare in una setta) è proprio la partecipazione. Questa secondo me è la cosa importante.

BG: È chiaro che tu ti identifichi come ‘attivista’, un termine che hai usato molto. Quello che mi ha incuriosito nel discorso che hai fatto è che, parlando della tua crescita umana e personale, hai usato la parola in riferimento all’adolescenza o alla prima età adulta, da cui le mie domande: 1) questa coscienza di essere attivista ce l’hai sempre avuta? Il concetto di attivismo è arrivato presto o è arrivato successivamente, magari quando sei arrivata a Bologna?; 2) qual è il concetto di attivismo nella lingua italiana? Nella cultura americana l’attivismo ha un ruolo ben preciso (gli americani crescono sapendo cos’è un attivista - nella Costituzione dal mio punto di vista c’è quasi una giustificazione di questo). Nel contesto italiano se facciamo una ricerca su google non esce attivismo come ne stiamo parlando ora, esce l’attivismo pedagogico di Montessori ecc. ecc.. Noi abbiamo parlato di attivismo, intersezionalità, cis, blablablà, e capiamo - io forse limitatamente - condividiamo questa lingua che voi usate in seminari e conferenze, ma all’esterno le persone non parlano così, allora c’è il rischio che voi vi sentiate “rimosse” dalla realtà perché viaggiate su un binario diverso?

AL: Alla prima domanda, sì, come sono sempre stata lesbica ma ho cominciato a dire ‘lesbica’ da un certo punto in poi, nello stesso modo ho cominciato a dire ‘attivista’ da un certo punto in poi. È vero che non si cresce pensando che esistono le persone attiviste, l’ho imparato nel contesto dell’attivismo, ho mutuato questo termine, tra l’altro scegliendolo perché si usa anche ‘militante’ e almeno nel nostro caso è stato preferito ‘attivista’ perché ‘militante’ è militarizzante. È stata una riflessione la scelta del termine. Da quando ho cominciato a frequentare gruppi di persone attiviste, piano piano, non subito ho assunto su di me questa parola per descrivere qualcosa che sentivo da sempre, ho sempre fatto in un certo modo, però chiaramente poi è diventato più consapevole e quindi puoi dirti così, puoi raccontarti in questo modo. Forse è vero che le persone non capiscono quello che noi facciamo a volte, e non capiscono neanche le cose che stiamo dicendo, non capiscono le parole, e questo è un tema che viene considerato, cioè il modo giusto di comunicare all’esterno le cose che noi viviamo, elaboriamo, e anche questo è un modo di fare attivismo, cioè trovare il modo di trasmettere la tua passione, quello che facciamo. Io non percepisco una ghetizzazione in questo, in realtà.

Da un lato è giusto offrire degli strumenti alle altre persone affinché riescano a comprendere pur non essendo dentro un contesto, quindi è un tema importante, dall'altro però troverei sbagliato semplificare i nostri linguaggi, le nostre elaborazioni, solo perché altre persone non li possono capire, cioè dev'esserci un doppio sforzo: te lo dico nel modo più semplice possibile, tu devi ascoltare quello che sto dicendo. Comunque c'è da dire che entrare in un contesto in cui si parla con un certo linguaggio e si usano certi termini è molto liberatorio, cioè non è una sofferenza perché sto fuori dal mondo ma tiro un respiro di sollievo perché sto fuori dal mondo. È qualcosa che personalmente, come singole persone, ci fa stare bene; come attiviste viene fuori la necessità di esprimerlo, certo. Ci proviamo, comunque, nel senso che quando noi creiamo degli eventi che sono aperti alle altre persone, semplifichiamo il tipo di linguaggio, cioè io non vado da mia nonna o da una mia amica etero a dire 'cisgender' o 'transgender' ma magari uso più parole e spiego il concetto piuttosto che usare il termine. È una pratica che io sono abituata a fare nel senso che ho sempre dovuto spiegare tutte le cose che vivo, siamo tutte un po' abituate a fare un grande sforzo per riuscire a farci comprendere da una persona che non sta capendo assolutamente niente di quello che stai vivendo molto al di là del linguaggio che uso; non stai capendo quello che sento.

Ci sono persone che non comprendono il fatto che mi piaccia un'altra donna; hai voglia a spiegargli cosa vuol dire transgender! Poi bisogna anche scontrarsi con un'altra verità, cioè che io posso spiegare in modo molto semplice ma ci sono persone che veramente non ascoltano e in ogni caso il loro obiettivo non è comprendere ma distruggerci, distruggermi. In quel contesto non è più un problema mio. Il mio problema è impedirti di danneggiarmi, non più coinvolgere un certo tipo di persone. I movimenti di destra estrema non sono nostri interlocutori, non potrebbero mai esserlo. Può essere mio interlocutore, sì, mia nonna, le nostre famiglie, alcuni contesti amici per alcuni aspetti che non hanno un'esperienza LGBT al loro interno, in quel caso io posso semplificare i miei discorsi. Per esempio, con la comunità delle persone sorde, che non hanno le parole LGBT, perché non hanno potuto sentire le parole LGBT, non hanno il modo di tradurre nella lingua dei segni (LIS) come se non esistesse la traduzione di quel concetto nella loro lingua. Se io devo trasmettere un concetto come la eteronormatività a una persona sorda devo spiegarglielo. Ci sono persone sorde che ci chiedono cos'è 'transgender', quindi va spiegato. In quel caso viene meno la ghettizzazione, è uno scambio, però dev'esserci un reciproco scambio; se non c'è questo non ha senso parlare di ghettizzazione perché mi sto difendendo, mi sto creando uno spazio sicuro, non è che sto rinchiudendomi.

BG: Ti faccio l'ultimissima domanda riguardo alla questione della lingua: l'italiano non aiuta... i pronomi?

AL: Su questo punto ci sono delle sperimentazioni linguistiche in atto in questo momento, nel senso che l'italiano non ha il neutro, quindi ci sono altri modi: si usa la 'u' oppure la 'x' oppure l'asterisco, qualcuno non mette niente (però è meno usato). È un'elaborazione in atto, nel senso che sono degli escamotage per compensare la mancanza della nostra lingua nel narrare certe esperienze. Noi non abbiamo le parole adeguate per esprimere certe soggettività, quindi si prova ad aggiustare la lingua dove si può. Penso che sia una cosa che magari cambierà ancora, non è definitivo, anche perché c'è un'esigenza come minimo duplice, nel senso che da un lato è necessario trovare parole come, per esempio, sibling in inglese (noi abbiamo meno parole che riescano a rappresentare sia gli uomini sia le donne che "x" soggettività il che è un problema); non abbiamo neanche parole che possano parlare specificamente di persone, per esempio, non-binary che non è "tutti i generi insieme", non so se mi sono spiegata. Quando dico 'tuttu' sto dicendo tuttù perché tu sei una persona non-binary e quella è la tua identità di genere, oppure sto dicendo 'tuttu' perché voglio includere uomini, donne, persone non-binary quindi esistono delle sottigliezze che non sono ancora strutturate in questo senso però c'è una necessità di elaborazione in questa direzione che avviene, in realtà, con escamotage vari e faticosi.

Stiamo facendo ancora fatica a parlare con il femminile quando ci si riferisce a delle donne, diventa fantascienza immaginare di poter parlare con persone non-binary. Nei nostri contesti è ormai facile parlare in questo modo, chiaro che poi quando si esce diventa una tragedia perché il mondo fuori dalle nostre bolle è un mondo maschile, che riconosce i maschi, basta, quindi tutte le altre soggettività non ci sono, non sono linguisticamente rappresentate ed è fastidiosissimo perché quando invece io parlo con le mie amiche, magari etero o persone che non sono all'interno del mio contesto, io non mi ricordo di usare termini diversi, cioè parlo nel modo in cui parlo di solito e non ci riusciamo più a capire. È molto difficile in realtà, anche con persone mie amiche è faticoso talvolta, oppure mi prendono in giro oppure ridicolizzano questo aspetto o ritengono che non sia importante, quindi non si può bere una birra in santa pace! Anche questo è attivismo, perché ogni volta che vado fuori con persone che non sono del mio contesto, devo spiegare perché se siamo tutte donne dico "siamo tutte arrivate".

BG: Se fossimo tutte donne qui, io userei il femminile.

AL: Anch'io! Ma non è così scontato.

BG: No? Cioè capisco che magari in questo caso io sono l'unico maschio... si usa il maschile plurale... la maggioranza... però non vorrei presumere di sapere come ci si identifica. Quindi meglio togliere la vocale.

AL: Io di solito tutte e tutti o tutte/i/u quando non sono sicura della situazione, quindi allungo un po' ma è meglio allungare che escludere qualche persona. Mi dà fastidio quando mi parlano al maschile e io non sono considerata perché non si riconosce il fatto che ci sono, quindi immagino che per un'altra persona possa essere molto fastidioso. Però ci sono anche molte donne che, in gruppi femminili, dicono "state tutti bene".

LD: Come in inglese usiamo guys.

AL: Sì, infatti, è fastidioso.

BG: L'uso di guys è contestato?

LD: Sì, sì. Io insegno allo Smith College, un'università dove sono tutte donne e a volte uso guys; è nella cultura, nella lingua.

AL: Anche nei miei contesti, per indicare una donna coraggiosa, tantissime persone dicono "una donna con le palle" però è talmente profonda come espressione, come guys, come tante cose per cui devi proprio fare un lavoro per decostruirlo perché altrimenti non funziona, non riesce, quindi devi pensarci, però è importante, almeno per me è importante.

LD: C'è qualcos'altro che vuoi dire?

AL: Ah, sì. Nelle domande dev'esserci scritto 'LGBT' non 'gay'.

LD: Sì, l'ho cambiato, mi dispiace.

BG: Quindi 'donna gay' non esiste?

AL: Esiste nel senso che ogni persona decide cosa dire di sé, ci sono alcune donne che dicono 'gay', quindi va bene, non è un problema, però il nostro tipo di attivismo è un attivismo lesbico e quindi è costituito da persone che sentono la parola 'lesbica' come importante e hanno questo tipo di identità e quindi nessuna di noi dice 'gay' per definire sé e il tipo di politica che noi facciamo e comunque orientata alla valorizzazione di questo termine che significa che sono donne che fanno parte di una certa storia. Le donne che si definiscono gay di solito partecipano molto di più alla comunità gay, cioè vivono di più con i compagni uomini; anche noi lo facciamo, non siamo separatiste, siamo in relazione con tutte le altre realtà però la storia e la politica lesbica sono diverse dalla politica e la storia gay. Alcune ragazze si definiscono gay, alcune ragazze si definiscono lesbiche, ed è differente. *[La prossima frase è eliminato sulla richiesta di AL, ndt]*

LD: È diverso negli Stati Uniti. Ho cambiato 'gay' nelle domande solo perché volevo includere 'T', dal momento che in inglese-americano usiamo 'gay' per uomini e donne ma non trans.

AL: Anche in Italia si usa come termine ombrello, però sono molti anni ormai che i Pride si chiamano 'pride' per scelta politica, non 'gay pride' anche se i giornali continuano a scrivere Gay Pride. È quello che dicevo prima rispetto alle conflittualità: il movimento gay maschile è stato egemonico nel portare avanti certe istanze perché sono viste primariamente dal punto di vista di un uomo gay, va bene; è giusto, importante, ma non è l'unico. Non necessariamente le istanze di un uomo gay sono le stesse di una donna lesbica, di una donna trans o di un uomo trans o tutte le altre soggettività. Non sono le stesse, sono diverse, devono essere insieme, non una sulle altre.